

Grado d'importanza degli Stati*

Del vario grado d'importanza degli Stati odierni, del dott. CRISTÒFORO NEGRI. Milano, Bernardoni. 1841. Un volume di pag. 600.

Il gènere umano non ha finito ancora d'impossessarsi del globo terraqueo, vaste regioni del quale sono tuttavia squallide solitudini. Anche nella vivente generazione più d'uno poté rendersi illustre, penetrando primo in terre inesplorate, portando il primo annuncio del viver civile a disperse tribù, vaganti in perpetua brutalità, capaci ancora di pascersi di carne umana. Il continente americano, che misura quasi dodici milioni di miglia, appena ragguaglia quattro abitanti per miglio, mentre questi nostri paesi ne contano quattrocento e perfino ottocento. Qual immenso vuoto a riempire in quella terra, per lo meno altrettanto ubertosa, bastevole dunque a nutrire nell'abondanza quattromila milioni, mentre finora appena ne nutre quaranta!

Quando si eccettui l'Europa, l'India e la China, le quali contengono in limitato spazio tre quarti e più del genere umano, il rimanente del globo può dirsi ancora poco meglio d'un deserto. Deserte rimasero sempre le vie dell'ocèano, se non che da qualche generazione cominciano a solcarle i pòpoli dell'Europa occidentale, e delle loro recenti colonie americane. La natura profuse in ogni parte i variati suoi tesori; ordinò le correnti dei mari e quelle dei venti; preparò ai pòpoli navigatori immense selve, inesàuste masse di carbone e di ferro, ampj fiumi, porti spontanei, golfi che si prolungano fra le terre; un'ignota scintilla accese la face della civiltà da quattromila anni e nell'intervallo molte ingegnose nazioni sursero e tramontarono. Eppure tanti fiumi rimangono ancora innavigati, e tante selve intatte, e tante belle terre imputridiscono sotto l'ingombro d'una selvaggia fecondità. Si può dire che dopo quattromila anni d'istoria l'umana famiglia è ancora ne' suoi principj. Non ha peranco edificato le sue case, né arato i suoi campi.

Intanto le stirpi incivilite comandano al mondo; la piccola Europa, cinquantèsima parte della superficie del globo, domina la terra e il mare, in virtù della preponderante sua cultura. Ma perchè l'antica civiltà dell'Asia più non esercita influenza sul mondo? Come mai l'India, la Persia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, hanno perduto il genio delle arti, delle lettere, del commercio, della guerra, il secreto della potenza religiosa e militare? Nell'Europa stessa le sorti sono mutate; la stirpe greca e l'itàlica, le quali con Alessandro e con Cèsare signoreggiarono sui destini dell'umanità, ora non gettano più esse il dado della pace e della guerra. La nazione spagnola non fu mai più numerosa in Europa, in Amèrica, in Oceania; eppure la sua influenza, tanto formidabile ai nostri padri, è al tutto spenta. Genti che per molti sècoli erano rimase bàrbare e nulle, ora si sono ordinate a colossale preponderanza. La grandezza non è dunque il retaggio d'una stirpe, o il dono d'una data terra o d'un dato cielo. - *Quali sono i pòpoli potenti? - E come e perché lo sono?*

Ecco due gravi dimande, nell'indagar le quali la mente trascorre involontaria a congetturar nel futuro: quali pòpoli siano in procinto di crescere a soverchiante potenza; quali istituzioni conducano sulla via del languore e del decadimento; quali speranze rimangano nelle alternative della potenza ai pòpoli caduti; e sopra tutto quali stirpi siano destinate a fiorire nel possesso di tutta quella parte di mondo che giacque inùtile finora, e in paragone alla quale così poca cosa è la terra incivilita.

Quali sono i pòpoli potenti, e come lo sono? — A risolvere queste dimande l'autore dell'òpera, che prendiamo in esame, raccolse d'ogni parte i primi materiali. Volle trarne un breve scritto, che destinava a questa nostra raccolta; il breve scritto divenne un libro, e in questa seconda edizione è già un grosso volume.

E per poco che voglia andare scrutando nelle leggi e nelle istituzioni le cause della potenza degli Stati o della loro debolezza, egli potrà spendervi intorno molti anni d'una vita laboriosa, sia nel trascogliere dalla folla intrattabile dei fatti quelli che si riferiscono più direttamente alla forza

degli Stati, sia nella scabrosa fatica d'ordinarli, sia nel fonder poi la massa dei particolari in espressive e salde generalità.

Per naturale tendenza del suo pensiero, il sig. Negri ha preso di mira piuttosto gli Stati che le nazioni: differenza di sommo momento nella scelta dei fatti: e perché una nazione è spesso in più Stati divisa, e questo smembramento elide per lo più gran parte della sua potenza naturale: e perché uno Stato grande è quasi sempre un artificiale accozzamento di più nazioni, che tende ad esaltare alcuna di esse in modo che assorbe ed esprime in sé la potenza delle altre; delle quali, se si prendessero isolatamente, non si saprebbe spiegare l'apparente impotenza.

A qualunque parte del globo si rivolga l'occhio, s'incontrano le navi, le fortezze, gli emporj, le colonie dell'Inghilterra. Dalle appartate sue isole codesta nazione seppe spargere in tutti i mari le sue vele. Nelle grandi lotte della politica europea poté bloccare i porti, sforzare gli stretti, ferir nel cuore quegli Stati che avevano la capitale sul mare, involuppar colle sue crociere lungo le correnti delle acque e dei venti le navi nemiche, vietar loro d'attelarsi in flotte e d'addestrarsi a quelle grandi evoluzioni, che danno o tolgono in un giorno il dominio dell'oceano e il commercio del mondo. Da Heligolanda essa vigila le coste della Danimarca e della Germania, dalle isole Normanne i lidi della Francia, dalla rupe di Gibilterra custodisce le porte del Mediterraneo, con Malta lo divide in due recinti, con Corfù chiude l'Adriatico, e smembra la Grecia. Ella si stende da un capo all'altro dell'opposto emisfero; domina da Terra Nova gli sbocchi del mar polare, tiene l'Acadia, l'immenso Canada, le Bermude, molte delle Antille; dai lidi di Mosquito e di Hondura s'insinua sull'angusto lembo di terra che divide i due oceani; pei fiumi della Guiana s'introduce nelle ignote pianure dell'America interna; dalle Malovine guarda lo stretto Magellànico e le nuove pescagioni delle plaghe antartiche. Se le tre fortezze del Mediterraneo stringono l'Àfrica da Settentrione, le stazioni della Guinèa, di Fernando Po, dell'Ascensione, di Sant'Èlena, la colonia del Capo vasta come la madre patria, gli arcipelaghi di Maurizio, l'isola di Socotora la ricingono dalle altre parti. La formidabil catena si continua lungo il Mar Rosso e il Golfo Persico, e in Aden e in Buscira attraversa le più antiche vie del commercio universale.

Si lavora perché alle opposte rive dell'Istmo Egizio approdino vaporiere di ferro, della potenza di seicento cavalli, e in trenta giorni le preziose merci dell'India, per la via del Mar Rosso, giungano a Londra; e nulla valgano le pertinaci calme o i pertinaci aquiloni che si alternano in quel golfo scoglioso, e contrariano il corso delle vele. Pochi mesi dopoché l'infelice Burnes scandagliava l'ignoto letto dell'Indo, e lo rinveniva navigabile a vapore per ben mille miglia, gl'Inglesi occuparono le foci del fiume, sgominarono le bàrbare federazioni dei Sindi e dei Beluci, che intercettavano il commercio; e aprirono al genere umano una nuova vena di ricchezza e di civiltà. Il vapore anima la pacifica navigazione del Gange; le menti immòbili di quelle antiche nazioni si svegliano a nuovi pensieri. Cento e più milioni d'uòmini si trovano non si sa come ammaliati dall'audacia di pochi Europei. Qual è la misteriosa debolezza che aggioga l'India ad un'isola remota, la quale era popolata da bàrbari dipinti d'azzurro, quando l'India possedeva già leggi, e riti e monumenti? Meravigliati e insospettiti della troppo fàcile conquista, e gelosi d'un possibil rivale, gl'Inglesi movono dalle pianure dell'India ad assicurarsi le alte montagne, dalle quali discesero i passati conquistatori, e in mezzo alle bellicose tribù degli Afgani fanno il più pròdigo sacrificio d'oro e di sangue.

Quando gl'Inglesi giunsero in India, invasori maomettani di varia stirpe, àraba, mogola, turca, persiana, afgana, l'avevano già travagliata e insanguinata da dòdici sècoli; e fra gli oppressori stranieri e gli avanzi inferociti dei guerrieri indigeni, i pòpoli traevano una vita infelice, conservando per forza d'inerzia le tradizioni d'una remota antichità. Le communi indiane, ordinate dai prischi Bramini,* erano altrettante piccole repùbliche, i cui magistrati, prima elettivi, divenuti poscia ereditarij, esercitavano la giurisdizione, e riscotevano le necessarie imposte nella mite misura d'una dècima in tempo di pace, e di sèdici per cento in tempo di guerra. Gl'invasori musulmani

* V. l'articolo sull'*Istoria universale* nel vol. III di questa raccolta.

l'accrebbero fino all'intollerabil gravezza d'una metà del prodotto, rilasciando la dècima ai *zemindari* o fermiei; i quali non giunsero mai a spremere dai pòpoli tutto ciò che i dominatori volevano; e tuttavia il colono s'avvilì, gli vennero meno le scorte, i campi imboschirono, s'ingombrarono i canali irrigatorj. I *zemindari* dovettero patteggiar coi lavoratori, coltivare per conto proprio, assumersi talora il ristàuro delle òpere pùbliche. Perciò quando Cornwallis, alla fine del sècolo scorso, abbatté nel Bengala il dominio dei pùncipi musulmani, e cangiò la quota eventuale del prodotto in un'imposta fissa, riguardò senz'altro come possidenti gli stessi *zemindari*; ma non considerò che spogliava iniquamente la comunanza dei proprietarj, e li mutava in pòveri braccianti. Ne vennero tumulti, si sparse sangue; tuttavia la stabilità del censo animò almeno i *zemindari*, dacché poterono aumentare coll'industria i prodotti, senza accrescere in proporzione il dèbito loro verso il governo (pag. 394).

Nella presidenza di Madràs rimase invece il primitivo stato delle proprietà, ma coll'intollerabil carico di 45 per 100 sul ricavo brutto. Nella presidenza di Bombay il governo determina coi magistrati annualmente o triennialmente l'imposta, con oscillazione continua, e con esitazione e avvilimento dell'agricoltore; perché al miglioramento corre dietro l'imposta, ossia all'industria corre dietro la multa. Gli economisti inglesi denunciano questo disòrdine; vogliono cassato il principio desolatore che lo Stato, per forza d'armi, posseda tutta la terra; vogliono restituita la possidenza avita ai comunieri, resa certa l'imposta, tolti di mezzo i fermieri dissanguatori, e tutte le esenzioni sacre e profane, che sottraendo alle imposte ampj latifondi, rovesciano sulle classi men facoltose tutta la pùblica gravezza.

Si cominciò nella dipendenza d'Agra sull'alto Gange a introdurre questa salutare riforma; si verificarono i titoli dei possidenti, si ammisero i loro riclami, si assunse la mappa d'ogni commune, s'indicarono con tèrmini i loro territorj, si estimarono i terreni sull'ordinario prodotto cereale, e non sui gèneri più preziosi e incerti, come zùcchero, seta, ìndaco, oppio, cotone; si stabilì l'imposta sull'adequato di quella che nel decennio precedente venne veramente pagata; e si rese fissa solo per un trentennio, benché si sperì prevalga alfine l'opinione di Briggs e d'altri savj, che la vorrebbero immutabile a perpetuità, affinché coraggioso e costante divenisse il coltivatore.

Molte linee doganali colle quali i règoli indigeni e musulmani perseguitavano il commercio, vennero abbattute dalle armi britànniche, o tolte per còmpera o per trattato. S'intende che una sola linea terrestre e marittima accerchii i cento milioni d'uomini che vivono in quella terra ubertosa, e che i dazj non oltrepassino la pròvida misura del 5 per 100 sul valore. Notiamo che con rimuovere i confini doganali, si cancellano i confini di quelle arbitrarie signorìe; e mentre nell'interesse britànnico si demoliscono i centri di resistenza, involontariamente si promove nell'interesse indiano una vasta nazionalità. Il cordone doganale si stende fitto dietro ai pochi porti, che colà rimangono ancora alla Francia, alla Danimarca, al Portogallo, cosicché le merci, per non pagar d'ùplice dazio, devono indirizzarsi ai porti britànnici, lasciando in secco gli altri, che appartengono a nazioni rivali (pag. 391).

Intanto il genio europèo segna di qualche benèfico vestigio il conquistato terreno. Baker traccia un canale per congiungere attraverso gli altipiani il Sutlege, influente dell'Indo, colla Jumna influente del Gange. Si ristaurano gli antichi canali, scavati dai re Mogoli; appena sottomessa Curnul, vi si medita un vasto òrdine d'irrigazioni; altre aque si conducono in Rohilcunda, perché possano cangiarsi in tranquilli agricoltori quei vagabondi e turbulenti guerrieri. Quattro vie attraversano i dirupati Ghàuti; una sontuosa strada deve attraversar la penìsola da Bombay a Calcutta. Finora le corrispondenze si portarono da pedoni, che attraversano selve, lande e paludi, varcando i fiumi a nuoto o con zàttere di canne. Nel tracciare canali in cui si combini la navigazione e l'irrigazione, nello spingere le strade attraverso ad alte catene di monti, nello stabilire un censo stàbile a formar mappe e stime, nel promuovere per mezzo d'artèfici italiani la miglior trattura della seta, gl'inglesi hanno sviluppato un ordine amministrativo, che certamente non hanno potuto desumere dalla loro patria, e che nel suo complesso offre molta simiglianza con quello che distingue da tutte le altre parti d'Europa la Lombardia. E non ha molti mesi che un colonnello d'ingegneri

(Colvin) veniva studiando le prese d'acqua dei nostri Navigli, per tracciarne nelle pianure indiane uno della lunghezza di più centinaia di miglia.

Intanto trecentomila Sipoi, educati all'ordine europeo, si vennero sostituendo alle confuse e rapaci orde che straziavano da secoli quel bel paese; e le moltitudini possono esercitare le gravose loro fatiche almeno in pace e in sicurezza. La pubblica giustizia non è più abbandonata alla sciabola d'inumani satelliti; le atroci associazioni dei *Decoit* e dei *Thug* non sono più impunte. Nell'isola di Ceilan, fin dal 1811, il poter giudiziario si esercita da indigeni, giurati come è l'uso britannico, senza divario di stirpe o di religione. Per voto dei padroni stessi di schiavi si stabilì, che, dal 12 agosto 1816 in poi, anche i figli di madre schiava nascessero tutti liberi. Bentinck cominciò a vietare che si ardessero le vedove sul rogo dei mariti, e impedire il forsennato precipitarsi dei devoti sotto le ruote del gran carro di Jaggernaut. La Compagnia rinunciò all'antica imposta che i principi levavano sui peregrini, i quali vanno strascinando la loro miseria ai santuarij degli idoli, seminando di moribondi le infocate strade.

Tuttavia il governo non accondiscende ai zelatori che vorrebbero troncar colla forza il corso di quelle superstizioni antichissime; e tralasciando la disperata impresa di spegnerle nel sangue, lascia che il contatto della ragione europea e della scienza verace depuri la fonte stessa delle opinioni. A tal uopo concesse providamente la libertà della stampa, la politica discussione, e la critica de' suoi medesimi atti (pag. 363).

I giornali a sì enormi distanze sono inoltre un mezzo di vigilanza, che previene la prevaricazione dei magistrati, e prepara ai legislatori una men parziale e sospetta cognizione delle cose. Perloché noi non possiamo dividere l'opinione dell'A., il quale si meraviglia come quei dominatori possano nelle gazzette esporre ai dominati il quadro degli eserciti, lo stato delle casse, e annunciar loro la rivalità e la potenza delle altre nazioni. Noi vi vediamo un popolo ch'è fermamente fedele alle sue istituzioni tanto al di qua come al di là dai mari. La libera discussione prepara da lontano l'uniformità delle idee, in modo che si potrà col tempo sostituire il perpetuo vincolo dell'assimilazione morale alle transitorie sorprese dell'astuzia e della forza. Lo stesso enorme debito, che un ordinamento tutto militare e artificiale viene ogni anno aggravando, costringerà la Compagnia ad associare i sudditi all'amministrazione, ed architettare un ordine di cose che consuoni agli interessi ed alla nazionalità. Un imperio, che cerca fondarsi nell'opinione, cadrà col tempo, come caddero quegli altri che si fondarono sull'avvilimento e sull'ignoranza; ma il fortunato invasore, che potesse debellare gli eserciti inglesi, non potrà mai svellere le radici che le istituzioni britanniche, la libera discussione, la disciplina militare e la rifusa nazionalità vi avranno gettate. L'impero britannico nelle Indie potrà cadere, ma non vi potrebbe facilmente succedere un'altra nazione.

Le forze britanniche e le chinesi, molti anni prima d'urtarsi sulle coste della China, si erano trovate a fronte nell'interno del continente. Fin dal secolo scorso il gran Lama del Tibeto, assalito dai Nepalesi, invocò l'aiuto dell'imperatore Kienlung, che per gli Imalà fece invadere il Nepale. I Manciuri nel 1767 attraversando l'Assam, che ora obedisce agli Inglesi, invasero la Birmania, e retrocessero soltanto perché desolati dalle febbri in quelle calde marenne. Surse nell'intervallo la nuova potenza dei Birmani; ma tosto dové cedere alle armi britanniche, che cacciarono quei conquistatori dalle coste dell'Arracania, e colla fondazione di Amherstown li disgiunsero dai Siamesi, e coll'invasione dell'Assam si frapposero fra loro e la China. L'isoletta di Singapore, aperta al commercio, diventò in pochi anni un libero convegno di naviganti. Nelle selve dell'Assam si aprono altre strade di guerra e di commercio; il vapore penetra per quegli'ignoti fiumi, si raccolgono preziose gemme, e si avvia la cultura del tè fra quelle alte valli, che la geografia non conosce ancora, e che discendono da tergo nella Birmania, nel Tonchino, e nella China (pag. 416).

Il commercio dell'oppio indiano (50 milioni di franchi) divenne un pretesto per abbattere a colpi di cannone le leggi claustrali che separarono per tanti secoli dal consorzio del mondo l'antichissimo degli imperj. Coll'estinguersi la privativa della Compagnia delle Indie, e accomunarsi a tutti il commercio dell'oppio, le venali magistrature manciuriche, non più mansuefatte dai ricchi doni della Compagnia, avevano dato rigorosa mano alle leggi proibitive, avevano inflitto pene capitali al

contrabbandiere, espulsi i mercanti; le minute offese divennero ostilità, e la Gran Bretagna trovossi ridotta ad improvvisare ad enorme distanza una guerra, colla più numerosa nazione del mondo. I Manciuari pagarono il fio di vivere disgiunti dal generale incivilimento, in modo di mandar contro il cannone europèo soldatesche armate d'arco e di frecce e di moschetti a miccia. Gl'Inglese sperperarono facilmente quelle senili difese, demolirono forti, occuparono isole, risalirono golfi e fiumi, apersero stazioni navali; ma il lungo soggiorno sulle navi, le insalubri maremme, gl'ignoti scogli, i frequenti naufragi decimarono le truppe. Qual sarà l'èsito finale di codesta lotta?

Le forze materiali, di cui quella fiacca amministrazione può disporre, sono immense. Neumann riproduce l'opinione che quell'imperio sia popolato da quattrocento milioni, cioè quanto tutti insieme gli altri pòpoli della terra. Ai tesori d'una natura pròdiga e d'un'industria raffinata si aggiunge un'avvedutezza econòmica, che, fin dai tempi di Marco Polo, sapeva maneggiare la carta monetata, e moderarne il corso con casse di scambio. Non manca indole intraprendente e progressiva ad una nazione, la cui parte più pòvera e inculta va da alcuni anni con numerose fughe spargendosi fra i bàrbari della Malesia, portandovi il commercio e l'agricoltura, e già formò in Java intere città, e rese in alcune isole dominante la sua lingua. La legislazione minuziosa e complicatissima, il sordo rancore degli indigeni e dei Manciuari, che si dividono i sei ministerj dell'interno, delle finanze, del culto, della guerra, della giustizia e delle opere pùbliche, un'istruzione schiava e ingannatrice, una scienza di parole, la gelosa repressione delle idèe, spengono ogni generosa passione.

Ma se l'urto della civiltà europèa con una viva guerra diroccasse quel parlato edificio, e sciogliesse quella immensa moltitudine d'èsseri intelligenti dal blocco perpetuo de' suoi confini, dalla solidarietà con bàrbari dominatori, dai ceppi delle prische tradizioni, essa nell'impeto delle novelle idèe facilmente otterrebbe sull'Asia o sull'Oceania un'influenza proporzionata alla formidabile sua mole. Può il governo allontanar dallo scontro le masse, desolar le marine, opporre la difesa del clima e delle ricchezze, formandosi intorno una cintura di batterie, dirette da mercenarij europèi ed americani, i quali per dirlo coll'autore «a làuto prezzo si offrono ad affilar le spade ed appuntar le artiglierie» (pag. 428). Ma noi crediamo fermamente che i difensori farebbero alla fine ciò che non avrebbero fatto gli assalitori; le fortezze, alzate per chiudere la frontiera, diverrebbero emporj di contrabando, o di libero commercio; i depositarij della pùblica sicurezza, diverrebbero ben presto confidenti della corte, àrbitri del potere e del tesoro, signori delle province; e nel conflitto tra i potenti Manciuari e i prepotenti Europèi le masse ossequiose rimarrebbero smosse da quella plumbea unità. La China fu conquistata due volte, ma dalle interne terre, accessibili solo a genti bàrbare; essa non poteva venir in conflitto coi pòpoli civili se non per mare, e per mezzo d'una nazione a cui le altre *non potessero* impedire il libero trasporto delle sue forze a quella estremità del globo. Era necessario che gl'interessi britànnici avessero il pieno predominio di quei mari, e la vasta piazza d'armi dell'India, perché potessero percuotere efficacemente quell'antico càrcere dell'umana intelligenza. Quando la nazione inglese, nel promuovere i suoi violenti interessi, avesse costretto la China ad entrare nella società del pensiero e nella concorrenza dei pòpoli progressivi, ella avrebbe compiuto, come ora si suol dire, una gloriosa *missione*, e pagato splendidamente i suoi débiti al genere umano. E poco monta poi se l'*occasione* della guerra fausta e rinovatrice fossero le pillole d'oppio, o il vello d'oro, o la secchia rapita, o il ventaglio del Turco d'Algeri. Ciò che monta si è che l'intelligenza trovi un campo sul quale dar di cozzo ai sistemi retrògradi e perversi, e rimettere nel suo corso providenziale in tutte le parti del mondo lo spìrito umano. E lasciamo pure, che, fra pòpoli ubriachi d'aquavite, le gazzette deplorino la nazione avvilita la quale cerca nella droga portata dal mercante straniero l'oblio de' suoi mali; e ritrova per remoto effetto il lampo d'insòlite armi, il consorzio dei pòpoli pensanti, il commercio, le scienze, la vita dell'ànima, e il ravviamento d'eccelsi destini.

Tuttavia se le armi britànniche potessero per un momento sovraporsi alla monarchia manciurica nella China, come si sovraposero all'anarchia mogòlica nell'India, avrebbero alla fine ripetuto un'impresa, alla quale bastò la scaltrezza e l'audacia di genti bàrbare. Ma una ben più rara gloria è quella d'aver improvvisato tutte le meraviglie della civiltà nelle più selvàtiche regioni. La natura

aveva negato al continente dell’Australasia, e alle isole della Diemenia e della Tasmania le piante e gli animali che alimentano l’uomo, il quale, ancora ai giorni nostri, vi giaceva tra gli abominj dell’antropofagia. Ebbene in un mezzo sècolo il rifiuto della popolazione britannica vi fondò colonie, in gran parte pastorizie, le quali cambiano già i loro prodotti con venticinque e più milioni di merci inglesi, e diventano madrepatria d’un mirabil numero di nuove colonie lungo quei lidi e nei vicini arcipelaghi. L’intervallo di tre o quattro anni basta ad inalzarvi nuove città con chiese, scuole, stamperie, giornali, teatri, passeggi, porti, fari; e questi prodigano sull’orlo d’un continente, in gran parte inesplorato, la luce del gas, indarno desiderata nelle vecchie nostre capitali. Ambo le isole della fèrtil e temperata Tasmania sono grandi a un dipresso quanto la nostra Italia; un lino che vi cresce spontaneo (*formio tenace*), basta ad assicurarvi un lucroso commercio con tutti i pòpoli. Chi potrà giungere fra quei lontani mari a turbare la tranquilla industria della nuova nazione, che vi comincia i suoi destini con tutte le forze d’un’inoltrata civiltà? Da men sicuro principio sursero in due sècoli gli Stati Uniti d’Amèrica, che ora già pareggiano la popolazione dell’isola nativa. Perduta quella prima Nuova Inghilterra, si fondò un’altra Nuova Inghilterra lungo i laghi dell’Alto Canadà, un’altra al Capo di Buona Speranza, un’altra in Tasmania, un’altra in Diemenia, un’altra in quell’Australasia ch’è vasta quanto l’Europa. Perduta la signorìa degli Stati Uniti, vi rimase ancora agli Inglesi un vasto commercio, anzi crebbe a più doppij; il capitale inglese sovvenne l’agricoltura americana, le aperse i canali, diede il ferro e le locomotive alle sue strade ferrate.

A quest’ora le relazioni interne di questa Inghilterra, disseminata in fortezze e in colonie su tutto il globo, alimentano un’infinita marineria: 27 mila vele, e mille vaporiere, alle quali bastarono talora dieci giorni a varcare l’Atlàntico. Ogni milione d’abitanti che il ràpido incremento delle tante colonie vi farà surgere, manderà nei porti inglesi un nuovo stuolo di vele, darà nuove ali alla prodigiosa produzione della sua industria, trarrà dall’inesauribil terra nuove masse di ferro e di carbone, svilupperà nuove legioni di màchine a vapore, le quali già sommano in Inghilterra alla forza di quattrocento mila cavalli. Qual è la nazione, le cui manifatture siano provocate da 250 milioni di diretti o indiretti consumatori di tutte le nazioni e di tutti i climi? E tale immensità di consumi ancora non basta a tener dietro al mostruoso sviluppo dell’industria britannica. Essa prevale su tutti i pòpoli nelle arti che richiedono grand’uso di màchine e di foco. Essa dalle sole miniere dell’isola ricava l’annuo valore di cinquecento milioni di franchi, di cui due quinti in ferro. La libertà concessa alla preparazione del sale, in paese che abbonda di combustibile per la bollitura, e ha molto salgemma e fonti salse, può soppiantar tutte le saline solari dell’Europa meridionale, e le pesche marittime della settentrionale (pag. 114).

I lucri di tanto commercio, di tanta industria, di tanto dominio si riversano sul suolo della madrepatria, che in pochi anni fu solcato da mille e cinquecento miglia di strade ferrate, e tremila miglia di canali, quasi tutti òpera di libera industria privata. Il Canale Caledonio unisce nella Scozia i due mari, con un varco capace di dar passo alle fregate. Uno dei ponti di Londra costò sèdici milioni; il passo sotterraneo del Tamigi stupefeci l’Europa; cinquanta milioni si spesero in àrgini lungo la marina; centinaja di milioni nelle dàrsene di Londra, di Hull, di Leith, di Bristol, di Liverpool, ove le merci si girano sui certificati di depòsito, colla celerità d’una cambiale. Le ricchezze d’ogni paese sono accumulate in quegli emporj: le sete d’Italia e d’India; il tè della China; i caffè dell’Arabia e delle Antille; il zùcchero, il cotone, il cacò dell’Amèrica; l’avorio dell’Àfrica; le cànape e i cuoj della Russia; i legnami del Bàltico e del Canadà; i vini e gli olj di Francia, di Portogallo e di Sicilia; gli aromi, le tinture, i medicinali e i metalli di tutte le parti del globo. L’Inghilterra ha mari che non gelano come il Bàltico e il Bianco; i suoi brevi fiumi, non si disperdono in rami, e colle larghe loro foci formano porti lunghi molte miglia. Una voce di guerra arresta i naviganti d’ogni altra nazione; la nave inglese, protetta nei più remoti àngoli del globo, sola e senz’armi, all’ombra solo della sua bandiera, è più sicura che non le navi armate a tutto costo. Il navigatore, che ritorna da lontane spedizioni ignaro degli eventi, non può temer di trovare nei porti dell’Inghilterra esèrciti invasori, come ad ogni scoppio di guerra li trovò in Dànzica, in Amburgo, in Anversa, in Lisbona, in Gènova, in Livorno, in Trieste. Poche batterie di porto bastano ad assicurare gli arsenali delle navi nemiche, che sfuggissero ad una crociera, o sfondassero una flotta. Muniti

copiosamente i porti, le isole, le colonie, le navi, rimangono ancora accumulati sui moli d'Inghilterra 25 mila cannoni. L'Inghilterra ha colonie che parlano francese, olandese, spagnolo; le colonie delle altre nazioni sembrano quasi usufruite in precario, durante la pace. Le pesche dei golfi polari, scuola dei più duri marinai, all'accendersi della guerra caddero in mano agli Inglesi. Navi inglesi comandate da capitani inglesi portano le bandiere dei sultani dell'Arabia e della Malesia, e delle repubbliche d'America, le quali popolate solamente lungo le marine, e separate all'interno da vaste solitudini, sono, a guisa d'isole, congiunte solo per mare. Tale è il numero dei valenti navigatori, che le leggi inglesi non s'ingeriscono a prescrivere esame, né imporre patente ai capitani (pag. 60).

I bisogni d'una popolazione manifattrice e mercantile, chiusa entro un recinto di dogane che respinge le vittovaglie straniere, esagerò il valore dei prodotti campestri, ed accrebbe le forze e l'ardimento dei coltivatori, che si allargarono sulle lande incolte dei comuni, e asciugarono con macchine le paludi della costa orientale. In alcuni territorj il numero dei cavalli e degli altri bestiami è fino a 25 volte maggiore che non era ottant'anni addietro, quando molte di quelle città non conoscevano ancora macelli, e facevano nei porti di mare provviste di carni salate. Ancora nel 1727 gli Scozzesi accorrevano a vedere nei loro campi per la prima volta una messe di frumento. Il prodotto della pastorizia e dell'agricoltura britannica supera tuttavia d'assai quello delle sue manifatture (pag. 8).

A Londra, senza pubblico dispendio e senza cure del governo, i privati *Whig* fondano un'università in cui primeggiano le scienze positive; e tosto a fronte di quella un'altra ne fondano i *Tory* per farvi predominare le scienze tradizionali.

Ciò che si chiama l'aristocrazia inglese, non è un privilegio della nascita, come in Venezia, in Polonia, in Ungheria, ma il complesso di quanti primeggiano non solo per antica opulenza e illustri parentele, ma eziandio per fortunata industria, per imprese militari, per ingegno civile. La gioventù patrizia, costretta dalle ineguali eredità, e intollerante d'una vita mediocre, si sparge in faticose carriere dentro e fuori del regno. E quando ha consunto il suo fiore negli eserciti, nelle flotte, nei tribunali, nei sacerdozj, nelle colonie, nelle legazioni, nei viaggi, negli studj, sotto lo stimolo dell'ambizione e il freno d'un'inesorabile pubblicità, porta l'esperienza d'ogni cosa grande in quel Parlamento, che dà il suo voto in ogni guerra e in ogni pace, che stipendia col suo credito gli eserciti del continente, e muove e ravvolge coll'oro e col ferro tutte quelle nazioni del globo, le quali non hanno l'arte di mettere in cima agli affari il merito e l'intelligenza, e quindi nella guerra, o salariate come amiche, o spogliate come nemiche, rimangono sempre in umile dipendenza.

Mentre le dovizie, la nobiltà, la gloria, l'esperienza, l'ingegno si stringono fra loro in poderoso nodo intorno agli eloquenti che governano il Parlamento, la moltitudine si vede ad ogni tratto rapiti in quel vortice gli sperati suoi capi, e rimane senza consiglio, senza forza, senza beni, inetta ai giovare de' suoi diritti elettorali e della teatrale sua libertà. Il pariato domina gli agricoltori, perché signore delle terre, sulle quali va sempre più propagando i vincoli del fedecommesso; domina sugli industriali, perché distributore dei favori della legge e padrone delle miniere, degli spazj edificati, e d'una gran parte dei capitali; domina sugli eserciti e sulle flotte colla còmpera dei gradi e colla munificenza degli stipendj e delle pensioni; domina sulle classi povere, perché comanda alle tariffe dei grani, e ai ruoli delle sterminate elemosine; domina sulle coscienze della maggioranza, determinando col patronato delle sontuose prebende e coll'autorità episcopale le opinioni del clero. Infine domina perfino sugli oppositori suoi, per la potenza e la gloria che seppe dare co' suoi consigli e col suo sangue alla nazione, poichè, per quanto accese siano le opinioni civili, sempre eguale in tutti i cittadini è l'orgoglio del nome commune.

La scarsa parte che il popolo prende alla opulenza nazionale, è ancor minore in Irlanda, dove la moltitudine adulata coll'immagine d'un'antichità pròspera e gloriosa, che del resto non fu mai, sdegni ogni ripiego del presente; e pasce e giustifica la turbolenza, la spensieratezza, l'oziosità colla memoria d'una conquista, che infine non fu diversa da quelle che afflissero qualsiasi altra nazione. «Le rivolte continue, dice l'autore, furono seguite da immense confische, le confische da nuove rivolte, da patiboli, da confische... La decima, estesa fino al latte, è fomite inesauribile ai litigi ed ai

tumulti» (pag. 65). Le smisurate rendite, che l'Irlanda aveva largito al clero cattolico, essendo trapassate colla riforma al clero anglicano, il popolo deve sopperire colle offerte al mantenimento d'una compiuta gerarchia nazionale di ventisette diocesi. «Guai per l'Inghilterra, esclama l'autore, se vacillassero le sue forze marittime: o appagar del tutto le doglianze d'Irlanda; il che non può farsi senza la caduta dell'intero sistema del pariato inglese, le cui conseguenze potrebbero esser micidiali alla potenza britannica; o centomila uomini non assicurerebbero forse la sudditanza della travagliata Irlanda» (pag. 64). La qual opinione, quantunque assai generale in Europa, noi non sappiamo del tutto adottare; tanto salde ci sembrano le radici che la nazionalità britannica ebbe tempo di gettare nell'Irlanda, e tanto intimamente vanno intrecciandosi gl'interessi delle due isole; massime dopo che l'ammissione dei cattolici al parlamento associò alla fortuna dell'impero i capi naturali di quell'opposizione. La rivolta supporrebbe l'esterminio d'un milione di protestanti, alla cui difesa non solo concorre la loro ricchezza, l'unione, il coraggio, il fanatismo, ma l'interesse privato di gran parte dei loro presunti nemici, la forza governativa, l'ordine dei movimenti, l'imponenza delle leggi, la tradizionale fedeltà del soldato irlandese, e tutta la potenza della massa britannica, la quale coll'impeto delle vaporiere e delle locomotive può precipitarsi in poche ore al soccorso dell'assalita possidenza. Oltre a ciò l'interruzione dei lavori campestri, la sospensione del commercio, il richiamo dei capitali, l'improvviso riflusso dei lavoratori irlandesi, sparsi per tutta l'Inghilterra, precipiterebbero nella più disperata confusione la famelica moltitudine, assai prima che si compiesse la spaventevole sua vittoria. Noi portiamo ferma credenza che gl'interessi e i destini della plebe protestante e della cattolica, della irlandese e della britannica, sono identici e inseparabili, come sono inseparabili quelli dei signori di queste due fedi e delle altre tutte. Comunque potenti siano gli odj religiosi, non possono, in seno ad un'equa tolleranza, far obliare il sentimento della salvezza commune.

Frattanto questo ineguale riparto dei beni promove per contraccolpo la nazionale potenza, perché spinge le irrequiete e àvide masse alle lontane colonie, mentre dal grembo stesso delle famiglie dominatrici, e per lo stesso principio dell'inequale riparto, fa sorgere loro gli animosi e capaci condottieri, e colla immensa ricchezza e potenza nazionale assicura loro pronti capitali e sicurezza imperturbata. E così fra l'impotenza delle nazioni pròspere e l'indifferenza delle nazioni avvilitate, codesta stirpe britannica, spinta da una forza fatale a prendere la più vasta parte della terrestre eredità, dilata ogni anno e ogni giorno i suoi possessi, moltiplica le sue città, esalta coi successi la sua intraprendenza, e trae d'ogni parte nuove forze e nuovi tesori.

Poco importa che codesta stirpe si ordini sotto uno, o sotto più governi; poco importa che una parte si chiami *Regno Unito*, e l'altra *Stati Uniti*. La stirpe è la medesima; medesima la lingua, le stesse tradizioni religiose, eguale la forza espansiva, il genio delle grandi associazioni, l'indifferenza ai luoghi, la grandezza e la perseveranza dei pensieri, il *rispetto al mèrito*, la fecondità delle invenzioni e l'attitudine ad applicarle e dilatarle. Se ogni propàgine di questo pòlipo avrà indipendenza di moto e governo locale, tanto meglio promuoverà e svolgerà ogni parte degli immensi suoi destini in tutte le parti del mondo. Qual giovamento sarebbe mai per le altre nazioni, se le diverse membra di questo gran corpo venissero fra loro a momentaneo conflitto? A quest'ora noi siamo già pervenuti a tale che la migliore speranza per un nemico degl'Inglesi d'Europa sarebbe l'alleanza degl'Inglesi d'Amèrica. E nessuno dimanda con quali forze si resisterebbe, se il capriccio degli eventi o la forza degl'interessi portasse mai un momentaneo accozzamento, e per così dire, un *Panellenio* di tutta quella nazione. Il distacco del Canada e dell'Irlanda, il fallimento nazionale, lo scioglimento del pariato inglese, eventi tanto desiderati e tanto predetti dai nemici dell'Inghilterra, e da quei molti che sperano di vederla da sera a mattina tornar *pescatrice*, non potrebbero mai spegnere la nazione; non potrebbero recar mai altro finale effetto, che la preponderanza del principio americano, e un'immensa assimilazione della madre-patria e delle colonie. Il rimanente del genere umano, colla discordia de' suoi male assestati interessi, e colla bizzarria delle sue contraddittorie accentrazioni, come potrebbe mai far àrgine alla poderosa semplicità d'associazioni, nelle quali è sempre identico l'interesse delle parti e del tutto? La finale preponderanza della stirpe

britannica certamente non si previene colla costruzione di fattorie marine, che sottraggono al commercio le navi, i marinaj, e i capitali; ma bensì col cogliere ed imitare l'intimo principio di quella grandezza, che, fra l'apparente diversità delle istituzioni, è commune all'aristocrazia britannica ed all'americana democrazia.

Il più vivo punto di discordia fra la nuova Inghilterra e l'antica è il commercio degli schiavi negri, fomentato in America, contrariato in Europa. E qui osserva con saviezza l'autore come, per una felice combinazione, ciò ch'è nel senso diretto degli interessi inglesi si è ad un tempo nel voto massimo dell'umanità. Le macchine tolgono il lavoro ad infinite braccia; il cercare alla popolazione soverchia un continuo deflusso sulle colonie, le quali inoltre consumino le manifatture della madre-patria, il diminuire il pericolo di violente insurrezioni delle scarse masse, sono fini principalissimi, al cui raggiungimento tende l'Inghilterra, e massime l'onnipotenza degli ottimati. Ma l'emigrazione e l'acclimazione degli Inglesi nei paesi tropicali richiedono un dispendio di denaro, di tempo e di vite maggiore di quanta ne richieda l'importazione ordinaria dei Negri. *Impedire la tratta, o renderla costosissima*, usando modi terribili di repressione, l'ingigantire le colonie proprie paralizzando le straniere, le quali non ottengono dalla madre-patria una massa d'emigrati egualmente numerosa, è una mira di politico accorgimento, da lungo tempo commune a quante persone nel regno trattano delle pubbliche utilità. Il 1 agosto 1834 l'Inghilterra decretò l'abolizione della schiavitù. Si ripartì fra i proprietarj l'enorme compenso di *cinquecento milioni di franchi*. Per evitare i disastri d'un subitaneo sbalzo dalla schiavitù alla libertà, si provide che lo schiavo rimanesse come locator d'opera presso il padrone, e per una serie di concessioni successive acquistasse piena libertà. Le colonie n'ebbero danno; perché i Negri, abbandonate le piantagioni e le derrate coloniali, attendono solo a coltivare i generi di prima necessità. Le piccole somme guadagnate nell'intervallo semilibero, si spendono da essi ad erigersi una capanna, e ottenere a livello o a compera qualche piccolo campo anche nei luoghi meno abitati (pag. 477).

Non bisogna però negare che gli Americani ebbero qualche parte pure in quest'opera d'umanità; ma vi si opposero ostacoli affatto imprevisi. «Circa ventimila Negri furono portati dall'America a Liberia, ma ne rimangono appena cinquemila. La mortalità fu dunque orribile. I membri della società liberatrice inorridirono dei tristi effetti del loro beneficio; e quelli che operavano per altro fine, furono dissuasi dalla grandezza del dispendio e dall'inutilità degli sforzi; scemò dunque la potenza della società. Che più? gli stessi liberti si erano dati a favorire ed esercitare il commercio dei Negri!... Gli Inglesi distrussero la fattoria di New-Cess, sul territorio stesso di Liberia, perché divenuta mercato di schiavi... A Sierra Leona gl'Inglesi deponevano gli schiavi presi sulle navi negriere; ma quantunque vi abbiano profuso un monte d'oro, e sacrificate molte vite, alcune assai preziose (come quella del colonnello Denham, celebre per le sue scoperte, nell'Àfrica interna), questa colonia non raggiunse floridezza; e forse si dovrà abbandonarla, perché il clima è terribile... Gli Inglesi fanno redigere diligentissime tavole per dedurre la proporzionale mortalità che nel decorso di molti anni ha luogo nelle truppe europee, indiane e negre ch'essi tengono in ogni parte del globo... Risulta che in Sierra Leona è la massima mortalità degli Europei, e che fra *mille* soldati in un anno ve ne muojono 483... Al contrario fra mille africani, ne muojono soli 30» (pag. 479).

Notiamo che oltre all'interesse delle colonie e delle emigrazioni, gl'Inglesi, nel combattere il commercio degli schiavi e nel promuovere l'incivilimento dei popoli negri, hanno anche la mira di prepararsi una vasta influenza sull'Àfrica interna, della quale col sacrificio di molte illustri vite sono giunti a scoprire gli àditi navigabili, in fondo al Golfo di Guinèa. E mirano eziandio a prendere un pegno di pace sugli Stati Uniti, le cui terre meridionali sono coltivate da due milioni di schiavi. Questa massa, ben pasciuta come i porci e i buoi d'un buon agricoltore, ma non sodisfatta nelle più nobili inclinazioni dell'umana natura, si potrebbe facilmente sommoverta tutta collo sbarco di qualche reggimento di Negri, sotto bandiera inglese. Né i signori, che vivono sparsi fra quelle orde, meriterebbero d'ottenere un'amorévole difesa dagli altri Stati dell'Unione, nei quali tanto aperta è la disapprovazione della schiavitù, anche per la persuasione felicemente invalsa che il cristianesimo condanni questa forma di padronanza. Certo la schiavitù dei contadini, che, tanto sotto la forma coloniale quanto sotto la forma feudale, non si trova omai più se non presso i popoli europei e nelle

loro colonie, già vigorosamente assalita dai pensatori dello scorso secolo, ripugna omai troppo all'ordine dei tempi. E qualunque sia l'interesse che spinge la Gran Bretagna, essa, nell'abolire questa infame tradizione dell'età barbare, compie un segnalato beneficio. Ed ecco come l'interesse e la forza divengono strumento alla graduale emancipazione del genere umano, giusta la sublime dottrina di Vico, la quale sola riconcilia la dura ragione di Stato coi voti dell'astratta giustizia e dell'umanità.

Il più duro limite alla indefinita preponderanza della Gran Bretagna è il debito pubblico, il cui interesse eguaglia tutte le altre spese nazionali, epperò raddoppia la somma delle pubbliche gravezze. Queste enormi imposte e il prezzo artificiale dei grani elidono gran parte dei salari, cosicché l'industria, per fornire il necessario a' suoi lavoratori, deve aggravare il prezzo dei prodotti. Finora vi supplì il genio meccanico coll'applicazione del vapore e d'altri mirabili ritrovati; ma se, col progresso generale delle nazioni, questo lasciasse d'essere un privilegio dell'Inghilterra, le surgerebbe un'assai molesta concorrenza nell'industria e nella navigazione di quei popoli, presso cui le moderate imposte o altre cause qualsiasi rendono più lievi i salari. L'autore però fa opportunamente notare che il debito britannico, comunque enorme, pure, in confronto alla ricchezza nazionale, non è maggiore di quello d'altri Stati; e che, mentre la Francia nella gran lotta europea consumò quasi tutti i suoi demanji, la Gran Bretagna tiene in serbo ancora le migliaia di milioni possedute dal clero anglicano. Diremo adunque che le vaste operazioni di guerra e di diplomazia, che tanto accrebbero il debito britannico, avrebbero predisposto quello stato di cose, che potrebbe costringere per lo meno all'abolizione della chiesa anglicana d'Irlanda. Il rendere quell'immenso possesso accessibile alle famiglie d'ambo le confessioni, svierebbe la reazione religiosa, e consoliderebbe la sicurezza generale delle proprietà. E così il regno della giustizia non s'inoltra per dirette riparazioni, ma per conflitto di forze, nelle quali prevalgono gradatamente quelle che meglio consentono all'ordine naturale dell'equità.

Se il debito pubblico è di grave momento nella comparativa potenza delle nazioni, gl'Inglese degli *Stati Uniti d'America* hanno un gran vantaggio sugli Inglese del *Regno Unito d'Europa*. Alla fine della guerra che separò i due popoli (1784), il debito della Gran Bretagna (6300 milioni di franchi) era quasi quindici volte l'americano (430). Ma sulla fine della seconda guerra, benché l'americano fosse risalito fino a 690 milioni, quello dell'Inghilterra era più di *trenta volte* maggiore, oltrepassando la spaventevole somma di 21 mila milioni. E il debito americano era del tutto estinto nel 1834, quando il britannico oltrepassava ancora i 19 mila milioni. Quindi, a pari circostanze, il popolo degli Stati Uniti ha ogni anno parecchie centinaia di milioni da aggiungere o al suo domestico consumo, o al suo capitale; e quindi o vive una vita più agiata, o tesoreggia una poderosa riserva, e un margine da consacrare alla pubblica difesa in ogni improvviso frangente.

Al presente la Federazione ha un debito fluttuante di soli 80 milioni di franchi, e i singoli Stati hanno debiti propri per un bilione. Ma questa somma fu investita in quattromila miglia di canali e strade ferrate, che accrebbero a più doppi il valore di quei territorj. Il solo canale Erie costò cinquanta milioni. Il capitale delle opere pubbliche fu per due terzi fornito dai privati inglesi a grosso interesse; ma comunque grande sia il fitto del capitale, il vantaggio dell'America è immenso e perpetuo; ed è ben naturale che la piazza mercantile faccia scorta al popolo agricoltore. Questa illimitata facilità d'ottenere i capitali accumulati nelle Borse inglesi, promosse ogni sorta d'utili intraprese, di canali, di strade, di porti, di piantagioni, di città; ma spinse le operazioni bancarie oltre ogni limite della prudenza e della ragione. Si fondarono più di ottocento banche, alcune delle quali emisero cedole fino a venti volte al disopra del fondo, alcune operarono affatto senza fondo, appoggiandosi le une sulle altre, e tutte insieme sul sogno volgare della *creazione dei capitali fittizj*; le finanze stesse dello Stato vi vennero avviluppate; e quando una crisi commerciale fece rifluire le cedole, il disinganno e il disastro fu generale. La caduta degli innocenti scemò l'infamia dei traditori. La moralità pubblica ne fu profondamente ferita; la reputazione generale fu contaminata; e il mondo dubitò forte che l'invidiata prosperità dell'America fosse tutta un'illusione. Il tempo, che scopre i mali, scoprirà anche i rimedj, ma nessuno potrà rapire all'America il frutto delle gigantesche sue costruzioni.

La moderazione del pubblico debito e delle imposte è una conseguenza della savia norma posta dai fondatori di quella repubblica, d'astenersi affatto da ogni intervento negli affari delle altre nazioni, e riserbar la guerra alla strettissima difesa. È questo un altro dei punti per cui la nuova Inghilterra si divide affatto dall'antica. Si considera sempre come sovrano d'un paese chi *di fatto* ha la forza di farvisi obediare, e non si riconosce blocco che non sia veramente mantenuto colla forza; il che, oltre al risparmiare mille intrecci di politica e di diritto pubblico, nei quali è impossibile serbar sempre i confini della giustizia e dell'umanità, offre il vantaggio che le relazioni mercantili di rado rimangono sospese, anzi fioriscono fra le discordie delle altre nazioni. Quindi si vede il prodigio d'uno Stato, che con diecisette milioni d'abitanti appena tiene diecimila soldati, sparsi per la più parte lungo le frontiere dei popoli selvaggi. La milizia però conta un milione e trecentomila uomini. Veramente è smembrata sotto tanti comandi quanti sono gli Stati, ed ha poco esercizio, e debole disciplina, come quella che dimora nelle proprie case, ed elegge a voto gli ufficiali; ma l'impeto d'una difesa popolare in breve riparerebbe ad ogni sorpresa; e mentre le vaporiere e le locomotive adunerebbero a volo i cittadini, ogni forza nemica rimarrebbe lenta e dispersa in tanta vastità di paese. Intanto il possesso d'una forza stanziata non alletta gli amministratori ad abusarne, sia contro i cittadini, sia contro gli stranieri. E a rispondere alle improvvise ostilità vale la flotta, la quale può esser terribile al nemico, senza essere per sé sola strumento d'oppressione interna o d'esterna conquista. La modestia degli amministratori è conservata anche dal risurgente e continuo bisogno del voto pubblico, e dalla modicità degli assegni e dei poteri. Il presidente abita un palazzo pubblico, e riceve 135 mila franchi d'onorario; ma i legislatori del congresso ricevono solo le spese di viaggio e una diara d'otto dollari (43 franchi). Il presidente non ha iniziativa; e ha voto meramente sospensivo; non ha dunque l'autorità di dettare le deliberazioni, né quella d'impedirle; e non può sciogliere né prorogare il congresso, che si raduna sempre a termini fissi (p. 451).

Mentre in ogni altro paese incivilito l'esercito trattiene in vita inoperosa e cèlibe il fiore della gioventù, negli Stati Uniti tutti possono rimaner intenti, ed anche con soverchia intensità, nella cura degli affari e della famiglia. La popolazione si raddoppia con inedito esempio; le città sorgono quasi per incanto, una tela continua di canali congiunge i mari, i laghi e i fiumi coll'opera di mille e più navi a vapore; i deserti s'inondano di coltivatori, e quando un territorio pocanzi selvaggio, giunge a contare quarantotto mila abitanti, assume la sovranità, e prende sede nel congresso. Nel 1790 il popolo contava quattro milioni; in cinquant'anni è già più del quadruplo; e procedendo colla stessa ragione composta, toccherà sulla fine del secolo *cento milioni*; e ancora gli rimarranno selve da abbattere e Stati da fondare. Nuova Orlèans ha più di cento mila abitanti; Filadelfia quasi trecento mila; Nuova York più ancora, e in un solo aquedotto spende sessanta milioni di lire. Per sessanta milioni Bonaparte vendeva nel 1803 agli Stati Uniti tutta l'immensa Luisiana. La grandezza e ricchezza delle città produrrà senza dubbio, colla serie delle novelle generazioni, l'eleganza del vivere e il gusto delle arti e degli studj; i quali del resto non sono già senza gloria nella terra di Franklin e d'Irving. Intanto 1600 giornali liberissimi lavorano ad uniformare le opinioni, e sfogare e rompere con assidua discussione la violenza delle parti politiche e religiose. Alle loro esagerate invettive lo straniero inesperto crede sempre imminente l'eruzione d'una guerra civile tra le innumerévoli sette, tra i federali e gli unitarj, tra i fautori delle dogane e quelli del libero commercio, fra gli Stati che conservano ancora la schiavitù e gli ardenti emancipatori.* Ma le violenze private non proruppero mai fino alle armi civili; mentre al contrario le illetterate colonie spagnole, sono immerse in una guerra incessante.

Le grandi compagnie che fanno il traffico delle pelli spingono sempre più avanti le squadre dei cacciatori, che inseguono le belve nella loro fuga verso le più deserte regioni dei Monti Petrosi e del Grande Oceano, e coll'uso d'armi perfette le vanno sempre più diradando. Le tribù selvagge, non ritrovando più bastevol caccia, si precipitano sulle terre delle più interne tribù; l'urto si propaga; arde la guerra; le aquevite, le pòlveri, le armi europèe rendono più ràpida la distruzione. Nessuna terra ha uòmini cotanto induriti nei disagi e nei rischi, e sì valenti feritori come queste orde di

* Vedi: *Sulle tariffe daziarie degli Stati Uniti d'America* del dott. C. Cattaneo, negli *Annali di Statistica*.

bersaglieri, che tra paludi e foreste e ferocissimi selvaggi vivono quella bàrbara e venturosa vita, che in Irving e Cooper si vede descritta. E l'Unione potrebbe sempre richiamarli e avventarli contro qualsiasi invasore. - Wail pretende che i selvaggi, viventi entro i confini degli Stati Uniti e delle colonie britànniche, non siano omai più 345 di mila; molte poderose tribù sono affatto spente; in questi ùltimi anni circa cinquanta mila selvaggi furono trasportati dall'interno degli Alleghi alla riva destra del Mississippi. Tuttavia un pugno di Seminoli si difende mirabilmente tra le paludi della Florida. Colla terribile loro destrezza d'appiattarsi nei tronchi degli àrbori, d'accostarsi carponi e invisibili alle colonne nemiche, di colpire e sparire, incutono loro tanto terrore, che nelle marce e negli accampamenti sono astrette a farsi scorta di feroci mastini di Cuba. L'autore ha ragione di chiamar orribile la violenza che sradica gl'indigeni dalla loro terra nativa (pag. 469). È ben vero che la terra non fu fatta per essere perpetuamente una selva selvaggia; ma dobbiamo compiangere col buon Sismondi, che i moderni, nella vantata loro mansuetudine e carità, non sappiano più quell'arte divina, ch'ebbero gli antichi, d'insinuare fra i bàrbari la civiltà. Quelle primitive colonie «leur enseignèrent tous les arts de la vie, tous les moyens de dompter la nature; elles ne les chassèrent point; elles ne les exterminèrent point; mais elles les admirent dans leurs sociétés nouvelles» (*Sism. Études sur l'économ; vol. II*, 149). Il più gran torto, che pesi sulla stirpe inglese d'ambo gli emisferi, è appunto quell'alterigia e quella durezza con cui nel contatto degli altri pòpoli serba pertinacemente anche la parte più frivola delle sue consuetudini e opinioni, come se codeste inezie fossero il palladio della ragione e della morale. Ma ciò, la Dio grazia, mette appunto qualche limite alla sua potenza, alla quale se si aggiungesse anche l'arte delle transazioni e l'incanto della genialità, il mondo verrebbe in breve a ridursi sotto una sola stirpe; poiché le istituzioni fondamentali degli altri pòpoli non potrebbero reggere a tanto conflitto.

L'indole flessibile e seducente della nazione forma al contrario il fondamento mässimo della potenza francese, benché non possa supplire all'intima debolezza di quel principio amministrativo che sacrifica ad un'artificiale accentrazione ogni naturale e spontaneo movimento. Quindi splendide conquiste che svaniscono colle simpatie medésime che le resero cèleri e irresistibili; quindi il poter di prendere, e non quello di tenere; quindi le colonie subito dilatate e subito perdute. Negli antichi atlanti v'è una Nuova Francia nell'America Settentrionale, una Nuova Francia nella Meridionale; «la Francia versa oro e sangue a fondar colonie e gl'Inglesi se le prendono» (pag. 74). I coloni francesi del Canadà e di Maurizio sono sùdditi all'Inghilterra; i coloni francesi della Luisiana sono cittadini degli Stati Uniti; i coloni francesi di Haïti furono lasciati perire in preda a disastrosi eventi.

Tuttavia le due cause che ne reca l'autore, cioè che in Francia «ogni ministro distrugge il progetto dell'èmullo predecessore», e che non è a sperarsi sforzo stàbile nelle colonie «per l'enorme prevalenza degl'interessi continentali» (pag. 45) non bastano, a senso nostro, a render ragione d'un fatto così vasto e costante, il quale si collega al più intimo ed eminente principio della potenza degli Stati. In orìgine il regno di Francia e il regno d'Inghilterra furono costrutti sopra uno stesso modello feudale, anzi l'occidente della Francia, dai Pirenèi fino al Passo di Calais, obedi lungo tempo ai signori Normanni e Angioini che regnavano in Inghilterra. Ma nel secolo XVII il destino dei due paesi si divise; la riforma s'internò nelle istituzioni britànniche, mentre in Francia fu domata nel sangue; in Inghilterra l'ordine civile prese forma stàbile col trionfo di Cromwell; in Francia col trionfo di Richelieu. Quindi nell'una predominò il principio *greco* delle libere associazioni, protette sempre dalla forza pùblica, ma non mai dirette dalla pùblica autorità; nell'altra, a dispetto della nazionale impazienza, predominò il modello *chinese*, il principio dell'onnipotenza e onniscienza ministeriale, che, per una scala infinita d'incaricati, discende a regolare le faccende dell'ultimo villaggio del regno e dell'ultima capanna delle colonie. «Colbert compera a nome del re *tutti* gli stabilimenti delle Antille» (*Michelet, Tableau chronol. XVIII*). Ecco perché la compagnia privilegiata delle *Indie Occidentali* diede così poco alla Francia, mentre la compagnia britànnica delle *Indie Orientali* apportò a quel governo un potente esèrcito e una prodigiosa conquista. Il ministero britànnico fa soltanto ciò che i privati e le loro aggregazioni *non possono fare da sé*; e porta la minaccia delle formidàbili sue forze dappertutto dove le ardite intraprese dei privati la

invocano a difendere i commerci loro e gli stabilimenti. Il principio di Richelieu, applicato all'industria e alla navigazione dal pedagogo Colbert, adorno d'una imponente grandezza da Luigi il Grande, ritemperato dalla tremenda vigoria della Convenzione e dal genio architettonico di Bonaparte, associato a tutte le glorie dell'ingegno e del valore, ha sopravvissuto a tutte le rivoluzioni; e mentre forma il secreto dell'unità e della potenza francese, le tolse sempre il potere d'estendersi vastamente, e di riprodursi in terre lontane, con libere propàgini viventi di propria vita. I rami d'un tronco solo non possono mandar ombra su tutta la terra. Culto, educazione, navigazione, colonie, costruzioni, industria, perfino la fàbrica dei tapeti, degli specchi e delle porcellane, tutto doveva esser ùnico, perfetto ed assoluto. L'Europa doveva accettare dalla chìmica francese il zùcchero di bietole; il Mediterraneo divenire un lago francese; Firenze e Roma dovevano improvvisare perorazioni francesi; in ciò stava la salute dell'impero. E in ciò stette la sua caduta; perché la natura non ha predisposto codeste arbitrarie unità; e ha fatto i piani e i monti, la zona tòrrida e i ghiacci natanti, i popoli italiani e i popoli francesi, Parigi e la Linguadoca. Ma la Francia non intese mai l'òrdine municipale, che combina coll'unità degli Stati la vitalità delle province; non ha mai potuto afferrare il principio delle gigantesche associazioni; e ancora oggidì, mentre l'Inghilterra e l'Amèrica sono per ogni senso venate di strade di ferro, la Francia è costretta a implorarle dalla onnipotente centralità. Invano il sècolo scorso vi trapiantò il principio americano; invano questo sècolo vi sostituì il principio inglese; invano si annunciò da ùltimo non so qual colleganza d'ambo i principj; sempre risurge l'unità prefettizia, l'unità universitaria, l'unità costruttrice, sempre risurge il principio che il genio del gran Cardinale aspirò dalle tradizioni del sècolo di Costantino.

Ma se la centralità francese non favorisce lo sviluppo di robuste colonie e di stàbili conquiste, se le sue imprese marittime movono piuttosto da rivalità generosa che da vitale necessità, o da spontanea esuberanza di forze navali, questo è poi certo che la Francia, perdendo anche tutte le sue navi e le sue colonie, nulla perderebbe di ciò che fa il nervo della sua vera potenza. Anzi, appunto dopo Trafalgar, quando le sue colonie furono occupate, e chiusi i suoi porti, e assediate le sue navi, appunto allora sembrò irresistibile e fatale la sua potenza; fu allora che le caddero inanzi tutte le capitali d'Europa, e tutte le nazioni amiche o nemiche vennero travolte nel torrente della sua conquista. A pari massa, nessuna nazione oserebbe invadere la Francia; a pari massa, la Francia assalirebbe con alacrità qualsiasi nazione. Le antiche nazionalità in cui dividevasi la Francia del medio evo sono affatto cancellate; la Normandia e l'Aquitania non serbano più vestigio dell'unione inglese, la Lorena e la Borgogna non intendono più come abbiano potuto essere un circolo dell'Imperio di Carlo Quinto. Come mai potrebbe Avignone ritornar pontificio? come l'uomo del Rossiglione o della Franca Contèa baciar la mano ad un Grande di Spagna? Nella uniforme pluralità rimangono assorbite le minorità dei Calvinisti e degli Israeliti, e le scolorite reliquie dei Baschi, e dei Bretoni, degli Àsati e dei Fiamminghi. La moltitudine intende una sola lingua; segue un solo vessillo; ambisce una sola gloria; vanta una stessa credenza o una stessa miscredenza; conosce una sola città, la quale pensa e vuole per le altre tutte, la quale per tutte si arrende, o si ribella per tutte. Parigi, e non Aquisgrana, la Francia presente, e non la bilingue Francia di Carlomagno, dovea far dire all'illustre poeta:

.....Ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando...

ADELCHI, III, I.

Questa potenza unificatrice della centralità francese minaccia d'estinguere in poche generazioni una parte preziosa della nazionalità italiana; intorno a che raccoglieremo le parole stesse dell'autore, a cui nulla sapremmo aggiungere. «La Còrsica, non *colonia*, ma parte di Francia, e partècipe della *sovranità* francese nei consigli legislativi, *si conserva fedele*. Aumentato il pòpolo d'un quinto, in

un quarto di secolo* estesa la coltivazione, le strade, l'esportazione degli olj e dei vini; ammessi i prodotti franchi nei dodici porti principali di Francia; varie navi a vapore; si ammansò il pòpolo imbarbarito dal governo coloniale dei Genovesi» (pag. 68).

«Ogni nazione nemica di Gènova mirava alla Còrsica, come a bersaglio; v'era un uccidersi continuo per forza di guerra, e in pace per supplicj e vendette. L'oro del Banco di S. Giorgio profondevasi in soldati e delatori; il commercio infestavasi da corsari arditissimi, che lanciavansi da ogni parte di quell'isola indomabile. Bastava alzare una bandiera, e Còrsica era in armi. Un venturiero della Vestfalia approdava con armi e denaro; combatteva virilmente; sembrava degno d'esser re; e voleva esserlo davvero. Cesse infine, dubbioso di poter difendere l'isola, certo di non poterla dominare. Salvossi dalle armi dei nemici, e dal pugnale dei compagni. Gènova fiaccata toglieva di bocca ai Corsi il freno civile; diceva, la reggerebbe un consiglio di nazionali, purché i militi genovesi occupassero le piazze. Questa fu l'ora in cui Gènova perdette l'isola; la tumultuaria insurrezione divenne ribellione ordinata; il Consiglio faceva ardere dal carnefice i decreti di Gènova. Il Banco di S. Giorgio, vedendo la merce avariata senza speranza, la spacciava ad ogni prezzo; l'interesse dei creditori dimandava la vendita, perché omai l'isola non era un reddito, ma una sottrazione. Corse lunga pezza il sangue degli isolani contro la Francia potentissima, ma cessarono le multiformi concussioni di Gènova mercantile. Appena si ruppe la guerra, gl'Inglesi mirarono alla Còrsica; chiamavano i Corsi ad insurgere; sarebbe Còrsica una quarta corona nello scudo britannico; ma l'esempio della travagliata Irlanda ammoniva il clero e il pòpolo. Fra violente procelle la stella di Francia non tramontò mai; l'isola, riguardata in otto o dieci forme successive di governo come parte della Francia, è per essa poco men sicura della Francia continentale» (pag. 69).

Ben altro è il quadro che l'autore fa dell'Algeria. Quivi la Francia non appare come in Còrsica a liberare dalle vessazioni d'un senato decrepito un popolo generoso, e adottarlo fratello in guerra e in pace. Perché alcuni venturieri, Turchi d'Asia o rinegati d'Europa, dal nascondiglio d'Algeri insultavano al Mediterraneo, non tanto per forza propria, quanto per taccia concessione della politica altrui, la Francia colse il destro d'acquistarsi in pochi giorni una magnifica stazione mercantile, e la gloria d'aver spenta la pirateria. Allora, più per rivalità coloniale che per disegno fermo, volle risuscitare il principio della conquista antica; disse che tutta la terra d'un altro pòpolo, non corsaro e non marino, era sua. Ma questo pòpolo ha una lingua e una religione, che si stende agli opposti confini del continente; ha costanza e valore; ha capitani indòmiti, che combattono per la fede dei loro padri; fu temuto e obedito altre volte in Sicilia, in Ispagna, nella Francia stessa. E ai tempi della sua fortuna, l'Àrabo, dopo aver conquistato i Goti, non disse al pòpolo spagnolo: questi campi non sono più tuoi; ma gl'insegnò ad irrigarli, a piantarvi l'arancio, a tesser la seta, a indagare i segreti dell'alambicco, a edificar le meraviglie dell'Alhambra. Quale delle due stirpi apparirà nell'istoria più generosa?

Il momento della conquista era quello in cui il principio delle grandi società anonime e delle gigantesche speculazioni approdava all'inesperto continente; la banca, non paga di radunare e dirigere gli sparsi capitali, erasi persuasa di *crearli dal nulla*. «Si sconvolsero le proprietà religiose, o gravate di prestazioni o reversioni religiose; si esercitò un forsennato gioco di borsa, si comprarono e vendettero beni *non ancora visti, e non esistenti*. L'Algeria si empì di orde costrette alla guerra, per aver perduto le terre e gli armenti. A quei ch'erano periti successero altri pròfughi per le continuate conquiste: guerra sacra, perché *sacro* è il diritto di proprietà. Le sole province meno inquiete furono quelle ove nulla s'innovò; ove si proibì ai Francesi d'acquistar beni, e toccar persino il territorio. Si pensò ad un catasto per riconoscere la situazione dei fondi, ma non fu possibile progredire fra le insidie e le stragi (p. 80). Fu sprezzato il lungo esempio della Spagna, che si limitò sempre a tener forti piazze marittime per reprimere i pirati. Alla Francia parve poco occupare d'un tratto settecento miglia di littorale, concatenare i porti e le fortezze col vapore, chiamarvi a tràffico le tribù native, porgere asilo ai deboli, esempj e istruzione alle tribù imbarbarite. Ella sognò il possesso tranquillo di vasti poderi, perpetua primavera, oliveti e boschetti, una vita

* Nel 1814, pop. 174,700; nel 1837 pop. 210.000; aumento 35,300.

d'idillio; e ciò fra capanne desolate dall'abominèvole *razia*, fra turbe di donne prigioniere, in faccia ad un nemico disperato e infuriato, la cui vendetta non fu sazia con dòdici anni d'incendj e di strage. «Le società scientifiche e i corpi legislativi vantano le piante tropicali che si coltiveranno nell'Algeria; la quale non è geograficamente né botanicamente tropicale» (p. 79). Uòmini precipitosi contarono i gradi di latitudine, non pensarono ai metri d'elevazione. Le marenne infette, gli àridi altipiani, le gèlide schiene dell'Atlante si credettero un giardino botànico, ove fare esperienze sulla cocciniglia e sul *laurus cinnamomum*. «In paese vasto (quasi come la stessa Francia), senza strade, montuoso, con micidiali vicende di clima, dove le popolazioni delle città si ritirano, o nemi di cavallerìa involgono le colonne in marcia, o intercidono le comunicazioni, i vantaggi dell'arte europèa sono perduti; non città ricche, pegno di futura tranquillità. L'esercito deve presidiare quaranta luoghi, portar con colonne mòbili i vèveri alle piazze interne, e perirebbe se fossero bloccati i porti di Francia» (pag. 80).

Questo sanguinoso acquisto costò già seicento e più milioni, i quali lasciati alle esauste famiglie, o spese nelle squallide province della Francia meridionale, in porti, in vie comunali, in canali irrigatorj, e strade ferrate, vi avrebbero data un'immensa spinta alla popolazione. Per pareggiare le nostre colline, ed anche le nostre pianure, il Varo, che ha clima assai più felice, deve *quintuplicare* ancora la sua popolazione; la Còrsica e le Basse Alpi devono *decuplicarla*.^{*} Qual economista adunque suggerirà di approfondire sangue e oro, per togliere ai bàrbari d'oltremare un lembo di deserto? La Francia, coll'agricoltura, col commercio, coll'applicazione del capitale e delle scienze, e soprattutto coll'abolire un terzo delle imposte, potrebbe in quarant'anni raddoppiare la sua popolazione. E questa colonia incruenta e domèstica non si potrebbe perdere, per errore d'un ammiraglio che prenda male un quarto di vento, o giochi male una battaglia. Una vasta colonia agrìcola in Algeria, già resa difficile dalla gelosa e lenta centralità, divien più difficile sotto l'amministrazione militare d'una guerra perpetua, contro un pòpolo errante che tiene mezzo il continente africano. Alcuni dissero ch'è una scuola di guerra. Scuola da Beduini; scuola d'imboscate, di rapine, di febbri; da cui poca esperienza può portare il soldato sulle dense linee di battaglia del Reno e dell'Elba; scuola assurda, se alcuno intendesse dire che l'ardente gioventù di Francia abbia bisogno d'andare in Àfrica a imparare il coraggio, e debba distruggere una nazione per fare l'esercizio a foco. Finora l'Algeria fu ben piuttosto un pegno di pace; e sarebbe il più arduo pensiero di quell'uomo di Stato che lanciasse sull'Europa una dichiarazione di guerra. Ma noi crediamo che la forza delle cose e l'azione inesorabile dell'esperienza e del tempo, ridurrà bellamente l'Algeria ad una catena di *stazioni marittime*, simili alle colonie dei Fenicj e dei Greci, e alle città vènete della Dalmazia, in cui la stirpe itàlica e la slava, a sì diverso stadio di civiltà, vissero insieme in profonda pace.

Nel valutare le forze militari della Francia l'autore nota ch'ella ha 170 fortezze e 15 piazze d'armi; che lungo la Mànica ogni rupe, ogni scoglio è coronato di grossissime artiglierie; che si provide perché la flotta possa all'uopo ancorarsi fra essi, e trovar difesa nel loro fuoco incrociato (pag. 37). E tuttavia va numerando tutti i passi che non sono ancor chiusi, e tutte le strade che non sono ancora dominate, e verso i Paesi Bassi, e sull'Jura e sui Pirenèi e nell'interno; e rammenta l'enorme dispendio di 150 milioni per cingere Parigi. E inoltre osserva che «costrutte le piazze, modificazioni continue sono necessarie per le continue innovazioni; perché non potendo essere contemporanee le costruzioni di lavori così immensi, le fortezze saranno sempre più o meno arretrate dalla perfezione che suggerirebbe *in quel momento* la scienza; la pòlvère rese inùtili migliaja di forti, molte innovazioni apportarono le perfezionate mine, molte l'uso delle bombe e dei razzi» (pag. 39). E Dio sa quante ne apportheranno le novelle invenzioni degli artiglieri e dei chìmici, i quali perseguitano senza posa gli architetti militari, cosicchè non si può dire se divori più milioni agli Stati l'arte di distruggere o quella di costruire. Aggiungi le immense provigioni da bocca e da guerra, che ad ogni turbamento vengono sepolte nelle fortezze, in preda ad ogni sorta di guasti e di

* Popolaz. del dipartimento del Varo, per chilometro quadro 44; Còrsica e Basse Alpi 23; Distretti della Brianza 237; del Lodigiano 190; del Cremasco 242. V. *Annuaire* del 1841, e Politecnico vol. 1.

scialaquì. Laonde è questo uno dei punti in cui finanziari e militari sono in più irreconciliabile contrasto. I militari ricantano le lezioni imparate in collegio, sui grandi vantaggi delle grandi linee di fortezze. – «Come la nave làcera cerca il porto, l'esercito rotto dimanda il riparo delle piazze... Il trascurarle sarebbe errore, perché sempre possibile è un disastro, e il ripararvi richiede tempo, e posizioni, e la sospensione d'una ritirata, altrimenti indefinita e dissolutrice» (p. 38). Ma i finanziari possono rispondere con noi che queste sono immaginazioni, perché dopo un naufragio di Marengo, d'Iena, di Lipsia, di Waterloo, la nave s'affonda, e non trova porto; e dopo quei tremendi disastri le fortezze, in fatto vero e reale, nulla giovarono. E non solo esse «non danno la vittoria, nella quale essenzialmente si trova la sicurezza» (pag. 38); ma inoltre assorbono soldati e materiale, tolgono alle truppe la più necessaria loro proprietà, quella di *moversi*; disperdono le forze su cento punti che il nemico non assale, mentre sul campo di battaglia manca talora quel pugno di riserve che potrebbe afferrar la vittoria e salvare lo Stato. Le fortezze servirono assai quando alcune famiglie ambiziose, edificatesi un castello in Firenze, in Milano, in Ferrara, s'immaginarono di non aver più bisogno di nessuno, posero il loro arbitrio al luogo della giustizia e dell'interesse generale, e fondarono quelle impopolari e fràgili signorie, che misero la nazione in forza del primo assalitore. Esse servirono quando un pugno di stranieri, come a cagion d'esempio i Normanni in Inghilterra, e gli Spagnoli in Fiandra, volle porsi in grado di straziare e insanguinare senza freno le inermi popolazioni. E si videro salvare i piccoli Stati, i quali non hanno eserciti da battaglia; epperò, quando prorompe la guerra fra i potenti, nascondono le loro truppe nelle fortezze, aspettando che il turbine trapassi, senza che si abbia il tempo e la pazienza d'assediarle. Ma le grandi nazioni, che decidono le cose sul campo, hanno soprattutto bisogno di raccozzar velocemente dalla vasta loro superficie le masse. E quindi se fortificazione vuol dire una costruzione qualunque che rende più agévole ed efficace la difesa, nessuno negherà che la più militare di tutte le costruzioni sia quella che può render mòbile, e concentrare in un punto e nel minimo tempo, tutte le forze d'una gran nazione, e quindi sollevarla dal peso dei grossi presidj in pace, e dal pericolo delle sorprese in guerra; con che ognuno vede che s'intendono i grandi e sapienti complessi di strade ferrate. E sono una tanto miglior difesa in quanto sono sempre in mano della popolazione, e non possono venir ritorte a tutto loro danno, come le fortezze; e l'invasore ingiusto, che ha sforzato la frontiera, se le vede dileguare inanzi; e mentre i difensori si addensano dalle opposte estremità del paese colla velocità di trenta miglia all'ora, le sue colonne son costrette ad inoltrarsi a lentissime giornate, lungo le scomposte rotaje. Né gli vale il ristabilirle, se non giunge a impadronirsi anche d'un'enorme massa di rotanti; il minimo divario di dimensioni basta a impedirgli di sostituirvi i proprj; né oserebbe farlo, perché troppo fàcile è intercettarne il ritorno. Con questo genere di difese cessa la discordia dei militari e degli economisti, perché se le strade ferrate servono alla guerra, non sono inùtile ingombro e flagello delle finanze in pace. I vantaggi indiretti che ne sgorgano alle finanze, uniti al frutto qualsiasi dell'esercizio, compensano il fitto del capitale, senza bisogno di novelle gravezze. Ma quella spesa morta del recinto di Parigi, e quell'*ostàcolo continuo* della pianura d'Algeri, sono cose che fanno involontariamente pensare alla gran muraglia della China.

In centocinquant'anni il principio di Richelieu aveva tolto all'antica feudalità, prima il dominio, poi le dovizie, poi l'opinione. Il poter centrale, abbandonato ad un unico impulso, s'incamminò fin da principio per la via del débito all'assoluta impotenza. Il pòpolo si trovò in fine disciolto da ogni efficace autorità; fatto àrbitro delle sue sorti, volle una sola legge, volle pareggiato il diritto di possidenza, di milizia, di magistratura. Ma tenacemente afferrata l'eguaglianza civile, lasciò poi ripullulàre dall'antico tronco l'unità centrale, che riabbracciò fino alle ùltime fila dei pubblici interessi, e tentò più volte restaurare anche l'unità del culto e della stampa. La possidenza intanto fu ambita con avidità, e suddivisa più minutamente che in qualsiasi regione di pari ampiezza. «La suddivisione della possidenza, il più felice effetto della rinovazione politica della Francia, e dei paesi ove operarono le leggi di Francia, fece che ora un quarto incirca delle famiglie sono colla possidenza interessate alla tranquillità, libere di coltivare l'intelletto, e non più devote a pochi terrieri» (p. 104). É ora quello il paese d'Europa ove è men possibile una rivoluzione, se con questo

nome intendiamo, non un superficiale mutamento di forme, ma una profonda sovversione e rinovazione d'interessi.

L'autore studioso sopra tutto di cose geogràfiche, rammenta in varj luoghi le grandi spedizioni scientifiche, i viaggi privati, e le laboriose carte terrestri e marittime levate dagl'Inglesi in varie parti del globo; la triangolazione delle Isole Britanniche, e della Penìsola Indiana; l'Oxo navigato da Wood per mille miglia; Bocara visitata da Burnes; esplorate le gole dell'Indocàucaso; la foce del Negro scoperta dai Lander e risalita a vapore da Trotter; le navigazioni polari di Ross e Weddell; le carte marine della Sicilia, dell'Arabia, della Persia, dell'India, delle Maldive, della Papuasìa; l'Atlante Indiano; gli studj dei geògrafi di Bombay, dei dotti di Calcutta e di Londra, e le splendide somme profuse ad illustrare le lingue, i monumenti e l'istoria naturale dell'Oriente. Ma nota che per l'Inghilterra codesti studj si vedono preceder sempre le operazioni militari e le imprese coloniali e mercantili. Non così avviene della Francia. «La gloria delle sue spedizioni scientifiche rifulge veramente di vivissima luce» (p. 71). Rintracciato con infinita serie d'osservazioni l'equatore magnètico e il termomètico, e le loro intersezioni coll'equatore astronòmico; studiate le correnti marine e le marèe, il moto dei ghiacci polari, i venti regolari e i variàbili, le altezze dei monti, le profondità dei mari, le vegetazioni galleggianti, i banchi di corallo, le aque fosforescenti, le aurore polari, le zone vulcàniche. Ma la messe dei vantaggi nazionali e positivi non corrisponde alla messe di gloria. «Qual utilità ricavò la Francia dal sacrificio di Marion, di Surville, di Kermadec, d'Auribeaux, d'Entrecasteaux, di Blosseville, per non dire della lamentata ecatombe di Lapeyrouse? Che cosa possiede, e quanto commercia la Francia colla Nuova Olanda, le cui coste furono con lavori così infiniti, delineate in gran parte da navigatori francesi? » (pag. 74). Tutto ciò è ben vero; eppure questo cavalleresco amore della scienza come pura scienza, non come strumento di materiale utilità, ha sparso appunto sul nome francese uno splendore incantévole; al quale non poca parte si deve delle instàbili ma prodigiose conquiste. La Francia mostrò sempre fiducia e affezione al mèrito sotto tutte le sue forme, anche quando si presentò a servirla con nome straniero. La schietta e pura scienza, senza tènebre, senza ambagi, senza spine, modellò nel suo più bel fiore la lingua francese. Quella lingua seducente in cui tutto s'intende, quella lingua che nell'apparente sua povertà dice tutto ciò che bisogna, mentre le lingue *ricche* inciampano nei loro panni; quella lingua della scienza e delle inezie, della guerra e della comedia, dei prìncipi e delle femminette; dèbole nel verso, ma calda e poètica nella prosa; quella lingua fu sempre una delle più grandi armi della potenza francese. È una di quelle tante influenze che si chiamano morali; e vorremmo che l'autore svolgesse e coltivasse più ampiamente questa più eletta ed ardua parte del grave argomento: le influenze e le potenze morali, e sopra tutto quelle che provengono dallo splèndido predominio dell'ingegno, e dalle fondamentali simiglianze degli òrdini sociali.

Per mostrare quali importanti questioni si tocchino dall'autore in questo libro, abbiamo discusso quelle sole che riguardano l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia; né lo spazio ci concede di venirlo seguendo più lungamente. In generale nel valutare le forze politiche, ci parve quanto mai propenso a favorire il principio delle grandi unità amministrative, le quali ripetono in varie parti d'Europa, e soprattutto in Prussia e in Russia, le forme fondamentali, le tendenze e le destinazioni istòriche della monarchìa di Luigi XIV. Non ha però lasciato d'illustrare anche quelle istituzioni che si fondano sull'opposto principio della varietà dei poteri; e a cagion d'esempio citeremo ciò che riguarda l'Olanda, la Svizzera, la Scandinavia, e le nazioni spagnuole d'Europa e d'Amèrica. Soprattutto poi ci pare interessante per noi, e poco noto in Europa, ciò ch'egli raccolse intorno al modo affatto singolare dei possessi e della rappresentanza nazionale in Ungheria, dalle quali cose chiaramente appare come in quel paese non si sia propagato il principio dell'amministrativa centralità, che così facilmente penetrò presso altre nazioni feudali.

«In ogni Comitato d'Ungheria e Transilvania tutto il clero, e ogni nòbile maggiorenne ed anche minorene, se impiegato, compare quattro volte all'anno nelle Congregazioni Generali, dove si ricevono i decreti del Consiglio Àulico o del Consiglio Locotenenziale, e o si restituiscono colle osservazioni, o si trasmettono da eseguirsi ai magistrati. Rivedono i conti, gli affari municipali, e pongono in accusa i funzionarj o i privati per mancamento di *ragione pùblica*. L'Europa non ha

altro simile esempio d'assemblèe che fra loro comunicano e controllano il potere. I *meetings* d'Inghilterra sono mere manifestazioni di parte. V'è una nobiltà ricchissima, ma v'è anche una nobiltà senza possesso; e perciò la Dieta *non rappresenta esclusivamente il principio feudale*. I Magnati assenti inviano alla Camera bassa, delegati senza voto, tutte le città regie un voto solo; tutti i Capitoli un voto solo; ogni Comitato un voto; ma *i deputati non possono contraddire alle istruzioni ricevute*, che vengono anche nel decorso cambiate. La sovranità non è quindi nella Dieta, ma nei Comitati; e quando la Dieta si tiene, si tengono contemporaneamente *cinquantadue Diete* nei Comitati, le cui deliberazioni si registrano alla Dieta. Negli altri Stati d'Europa basta il *consenso dei governi e delle camere*; in Ungheria si richiede *la maggioranza dei voti di tutta la nobiltà del regno*. La legge più che altrove rappresenta la volontà, gl'interessi e la cultura della nazione. I deputati sogliono unirsi quasi privatamente in circoli, dove discutono le deliberazioni che poi prendono nella Dieta quasi senza dibattimenti. L'iniziativa delle leggi appartiene alla sola camera bassa, dopo ventilate le proposizioni del re» (pag. 161).

«Il vero diritto di proprietà si applica solo ai beni mobili, ai territorj delle città libere, ed ai fondi ricaduti alla corona... Ogni possessore può dare in pegno per 32 anni, consegnando il fondo al sovventore. Solo in tre casi il possessore può alienare in perenne; ma l'acquirente non può trasferire ad altri *per una somma maggiore*; soggiace sempre al *diritto di ricupera*, che nel decorso d'interi secoli rimane sempre alla famiglia dei primo possessore. Arduo studio di giurisprudenza il determinare qual fu il fondo preciso, il valido documento d'acquisto, la serie dei trapassi, la somma primitivamente sborsata, la migliorìa da compensarsi: e ciò dopo tante invasioni di Turchi e di Tartari, tante confische e tanti esilj. Il fondo non si può ipotecare con sicurezza pel suo valore, ma per quello ch'ebbe in remoti secoli. Il crédito non vale se non per chi ha fondi immensi e titoli chiarissimi di possesso. Contro compenso in denaro, si può rimuovere qualunque non nobile dal godimento dei beni nobili. La parte soccumbente, se non ha rinunciato al suo diritto, può col consenso regio rinovare la lite. Legislazione civile, involuta, immensa, affatto nazionale, *non modificazione del diritto romano*. Però evidente progresso; comincia un medio ceto. L'Ungheria adotta una legge cambiaria, una pròvida legge sull'espropriazione forzata, ammette due cittadini a giudicare nella Tavola Settenvirale; dichiara che nelle scelte dei giudici non si badi alla nascita; assicura le stipulazioni con cui i cittadini si redimono dalle decime e dalle corvate; regola i concorsi; limita i moratorj; compila un còdice penale; riduce a dieci anni la milizia perpetua, e ordina l'estrazione a sorte dei coscritti. Si costruisce un teatro nazionale; l'Accademia intraprende il gran dizionario ungarico, traduce dal latino le leggi, propone lauti premj scientifici» (pag. 171).

Così, dove per interesse d'illimitate centralità, dove per transazione di poteri contrapposti, dove per intemperanza degli unànimi e dei forti, dove per sommissione dei discordi e dei deboli, in tutte le parti del mondo si va compiendo un'immensa mutazione di fatti e di pensieri, la cui somma finale, anche tra i più dolorosi disastri e le iniquità più odiose, torna in ogni modo favorévole all'intelligenza ed alla umanità. Ma molte menti non sono avvezze a dominare le grandi curve sulle quali si svolge l'istoria, e non vedono la gran parte che la conquista, i monopolj, il despotismo ebbero nell'associare gli sforzi dei pòpoli fra loro prima sconosciuti e aborriti, nel demolire le pertinaci tradizioni dei secoli ignari, nel pareggiare il godimento dei diritti civili, militari e religiosi, nel preparare il dominio delle grandi istituzioni che rendono men bārbaro il mondo e men dura la vita, nel propagare le idèe che svolgono l'intelligenza e la civiltà. Epperò hanno in abominio tutto ciò che nasce dall'ineguaglianza e dal conflitto transitorio delle forze. Perlochè noi che consideriamo questo volume come il preludio d'un'opera più vasta e semprepiù faticosamente elaborata, sì per la pienezza delle cose, sì per l'ordine, che in siffatte òpere è di supremo momento, sì finalmente per la connessione e profondità dei principj, vorremmo vedervi svolto più accuratamente il càlcolo delle forze morali, e conciliato il conflitto degl'interessi armati colla dottrina del continuo progresso, delle emancipazioni indirette, e della successiva equità. E del resto vorremmo che gli uòmini studiosi in Italia coltivassero in maggior nùmero e con più ardore questi alti argomenti, che noi diremo europei; perché, come altre volte abbiàm detto, solo per questa via potremo far sì che sugli obliati nostri studj si richiami l'attenzione della immèmora Europa.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 5, fasc. 28, 1842, pp. 353-389.